

I
N
V
E
N
T
A
R
I
O

TESTO
VALENTINA
DELLA SETA

FREEMAN E IL POTERE

Freeman's

The Best New Writing on
Power

Alvarez
Anam
Atwood
Biss
Chang
Cortez
Fagan
Forna
Gowrinathan

Hemon
Hillsman
Im
Keret
Kurniawan
Landau
Lopez
Louis
Mitchell

Nishi
Okri
Rowe
Russell
Shafak
Slimani
Smith
Yi



ARRIVA ANCHE IN ITALIA L'ULTIMO NUMERO DELLA RIVISTA LETTERARIA FONDATA DALLO SCRITTORE AMERICANO, DEDICATO AL COMANDO IN TUTTE LE SUE FORME

La qualità dell'aria che letterariamente respiriamo oggi l'ha miscelata dieci anni fa John Freeman. Pure senza sapere che al posto di Barack Obama ci sarebbero stati Trump e la Brexit, ma anche il #MeToo e la crescente importanza della diversity in tutti i campi, dalla politica ai servizi di moda. Critico e scrittore nato nel 1974 in Ohio, cresciuto in California (a Sacramento, come Joan Didion) e diventato adulto tra New York e Londra, nel 2009 Freeman era appena stato scelto come direttore della prestigiosa rivista letteraria *Granta*: «Cerchiamo autori da tutte le parti del pianeta, in particolare Medio oriente, Africa e Asia, per invitarli a raccontare storie e smettere di mandare qualcuno dal mondo angloamericano per traghettare le notizie», aveva detto in un'intervista di quel periodo. E poi: «Vogliamo raccogliere scritture che siano possedute, attribuibili solo a chi le ha create; introdurre nuovi autori e stimolare gli altri a fare cose diverse dal solito».

La sua impresa ha avuto successo. Eppure Freeman, insonne, inarrestabile e militante nella Resistenza per la difesa dei testi stampati su carta, nel 2013 ha lasciato *Granta* e un anno dopo ha fondato *Freeman's*, altra rivista antologica di fiction e poesia. Il nuovo numero (il quinto, il secondo tradotto in italiano da Black Coffee dopo *Scrittori dal futuro*), è intitolato *Potere*: «Avete fra le mani un tentativo di analizzare i vari modi in cui il potere agisce nel mondo», scrive Freeman nell'introduzione. Il potere è un argomento complesso e, come molte altre cose difficili, è più facile da maneggiare con l'arte che con i discorsi teorici: «Lo stile abbatte le frontiere», dice Freeman. «Leggere è un atto politico, perché lasciamo entrare la vita e le idee di qualcun altro nella nostra testa di lettori».

L'idea iniziale, a quanto pare, era di compilare un'antologia di testi inediti di sole donne, tra cui Leila Slimani, che qui scrive di repressione sessuale, Margaret Atwood, che firma una poesia femminista sui lupi mannari, e Nimmi Gowrinathan, con un saggio sull'idea di Sindrome di Stoccolma e le sue implicazioni. Ma ci saremmo persi qualcosa di importante, come la poesia di Ben Okri sull'incendio della Greenfell Tower. Nella selezione di testi di *Freeman's* qualcosa che ricorre c'è: «La violenza, che si annida all'interno di ogni singolo contributo», scrive John Freeman. Gli abusi si mescolano. Possono essere auto-inflitti o socialmente imposti come nel bellissimo racconto su suicidio e squali bianchi di Nicole Im, americana di origini coreane: «C'era una guerra che infuriava dentro la mia testa, e io ne ero nemica e alleata al tempo stesso», scrive.

O derivare da ignoranza e ingiustizia sociale, come nel testo di Edouard Louis, francese nato nel 1992, dedicato al padre operaio: «La tua vita dimostra che non siamo quello che facciamo, ma che al contrario siamo quello che non abbiamo fatto, perché il mondo, o la società, ci ha ostacolato». Il tema dell'ineguaglianza è da sempre centrale nel lavoro di Freeman, che in passato ha curato le raccolte *Tales of Two Cities* e *Tales of Two Americas*, dedicate rispettivamente alla città di New York e al resto degli Stati Uniti. In *Maps*, la sua prima raccolta di poesie (in uscita da noi con *La nave di Tesco*) il suo sguardo viaggia tra Beirut, Sarajevo, Parigi, Roma: «Non dovremmo mai smettere di cambiare punto di vista sul mondo, così da vederlo sempre come nuovo», scrive Freeman verso la fine della sua introduzione a *Potere*. «E questo, in sostanza, è il meglio che un essere umano possa fare».